

Libro e parola si conquistano coll'amore, e l'amore non sorge in chi non ne provò le dolcezze, e le dolcezze d'amore presuppongono già la conquista. Di questo circolo vizioso, di questo anello ben saldato è fatta l'ignoranza del mondo, che è errore, che è tenebre, che è servitù — talvolta guerra e delirio.

Noi vogliamo spezzare l'anello, sollevare il circolo. Vogliamo che la parola — questo fiato — penetri e illumini ogni spirito; che il libro — questa cosa morta — letifichi e secondi ogni vita. E vogliamo altro e di più: che il libro e la parola, gelosi l'uno dell'altra, si affratellino e si riconcilino, e questa presti a quello le ali, e quello la accompagni nel volo, ma insieme le impedisca di abbandonare

la terra. Vogliamo che i due miracoli — libro e parola — si fondano, centuplicati, in un miracolo solo. Che sarà la redenzione dell'uomo, di tutti gli uomini, riuniti nello slancio comune del pensiero universo, che è luce, che è verità, che è libertà — che uccide guerra e delirio.

La parola, il libro, l'immagine. Tutta la vita, tutto il mondo, tutta la storia, e il presente e l'avvenire, chiari e svelati, in ogni cervello. E gli uomini riconciliati. La società che comincia. L'umanità, infine, che nasce.

1) E' il proemio della nuova rivista **La Parola e il Libro**, che si pubblica a Milano. Via Ugo Foscolo, 5. Abbonamento 2,50.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

(Continuazione vedi numero precedente).

Al cantiere trovai un ottimo compagno di lavoro, Chambriard, un meridionale, un po' guascone forse, ma cuor contento ed animo senza fiele: con lui un manovale, quello che ero chiamato a sostituire. Andavamo d'accordo perfettamente.

Più tardi Chambriard ed il manovale furono mandati all'Isola Reale, e mi trovai solo; ma il lavoro era scarso, io vi bastavo ad esuberanza e vivevo relativamente quieto.

Finché un giorno, tornato alle dieci al pelottone insieme con Teodulo Meunier, dinnanzi alla camerata passò la corvée dei lavori nella quale era Desbrosses a cui volevamo bene come ad un fratello. Ne aveva il comando un sorvegliante di cui non ricordo più il nome, ma che tutti chiamavano "Chochate" per la voce stridula e per certa sua andatura tutta femminea che lo designavano ai lazzi equivoci della popolazione deportata; e che era il più spregievole manigoldo della combriccola, serviva a chi sapeva farsi rispettare, arrogante e spaccone colla maggioranza degli invertebrati. A pochi passi dalla camerata nostra aveva ordinato l'alt, ed al suo contre-maître di perquisire gli uomini della corvée.

L'animale aveva pigliato le cose con tutto lo zelo guardando di traverso Desbrosses che andava a rilento e non si era tolto ancora il suo cappellaccio di paglia. Chochatte divenne di bragia; s'avventò sul malcapitato e d'una manata glie lo buttò per terra.

— Avete fretta, sorvegliante! gli disse, con tutta calma Desbrosses!

— Un'altra volta vi butto a terra la zucca pure, lazzarone.

— Un'altra volta ci verrete con un po' più di garbo, ve ne assicuro io, che altrimenti con un paio di calci nei paesi bassi vi destituisco dal doppio fastidio di fare il boia e di mangiare il pane a tradimento.

— Minaccie, a . . . me?

— Ringraziatemi, ch'è m'avete conferito il diritto di trattarvi peggio.

— Vi brucio le cervella! subissava l'altro spianando la rivoltella, ma Desbrosses non aveva l'aria di disarmare, anzi! aveva fatto un passo avanti, i pugni tesi, e chissà come sarebbe andata a finire se a quel casaldiauolo non fosse accorso il sorvegliante dell'accampamento a togliersi il Desbrosses ed a portarlo in cella. La Commissione Disciplinare gli inflisse il domani non so più se trenta o sessanta giorni di punizione.

Tanto io che il Meunier avevamo assistito alla scena dolorosa dal principio alla fine, e sul capo d'entrambi era passata come una raffica di perdizione: fremevamo di volare in aiuto del Desbrosses, di afferrare alle spalle Chochate, disarmarlo, spaccargli il grugno, dare un esempio. Ma le porte del camerone erano chiuse. Quando Desbrosses scese alle celle insieme col sorvegliante dell'accampamento, noi tornammo su l'amaca, scambiandoci allora soltanto un pensiero ed una parola, gli stessi:

— Deve continuare in perpetuo a questo modo?

— Tanto varrebbe attendersi domani o dopo di essere macellati come pecore.

— E allora?

— Allora è chiaro, bisogna trovare un emendamento.

— Noi due?

— Gioverebbe lo stesso, ma sarebbe bene che la lezione trovasse nelle generali proporzioni d'una rivolta collettiva, un'efficacia maggiore, esemplare, definitiva.

— Ne parliamo a quegli altri?

— Bisogna, senza andare fuori tuttavia dallo sparuto gruppetto che sa tenere in corpo una confidenza. E' così difficile!

Passammo in rassegna i nomi dei compagni, degli amici più fidati, ed alla siesta io a proporre, Meunier ad eliminare, giungemmo alla conclusione che con altri sette almeno ci potevamo confidare; sette e due, nove. Era quasi un esercito.

La sera, il giorno seguente, la domenica alla lavanderia se ne discorse; e la proposta non conobbe obiezione, neppure quando il Meunier insistette nel criterio che non bisognava pensare allo scampo, che bisognava tagliare della speranza ogni ponte, e doveva ciascuno fessarsi bene in testa che la rivolta voleva dire la morte sicura.

— Bella perdita davvero! aveva soggiunto qualcuno che ora non mi soviene, a mo' di conclusione.

S'avvisò ai mezzi, ci si incontrò e ragionò ancora la domenica successiva, si fermarono del piano gli ultimi dettagli, e s'attese la scadenza. Che non era lontana.

Se non che, come sempre, avanti che un'altra settimana fosse trascorsa, circolò fra i nove la voce essere il Servizio Interno a piena conoscenza del nostro divisamento, avessero i sorveglianti avuto l'ordine di sorvegliarci da presso, e di non indugiare, di far fuoco addosso a chiunque osasse un gesto insolito.

Che scompiglio! Chi era stato a cantare? Ciascuno rivolgeva l'acre domanda a sé stesso, pauroso di rispondere. Tutti, fatta unica eccezione per un tipo che senza tormentarsi di dubbi angosciosi lasciò andare senz'altro che a cantare eravamo stati io ed il Meunier, uno di noi altri almeno.

L'incontrammo la domenica al bagno e gli demandammo da quali ragioni, da quali apparenze se non altro fosse indotto ad accusarci, quanto meno a sospettarci.

— Non ho né ragioni, né apparenze. Qualcuno però ha cantato, e piuttosto che sospettare un altro ho sospettato di voi.

— Così per non avere il fastidio di cercare od il coraggio di confessarti, eh? gli digrignava Meunier la faccia su la faccia e le mani tese a disfargli i connotati.

— Come ti par meglio, Teodulo. Bisognò portarlo via Meunier, ad evitare un tafferuglio e lo scandalo. Al disgraziato servimmo una doccia abbondante, e nessuno gli guardò più in faccia.

Magra consolazione! tornavamo enci, gli automi desolati che un rullo di tamburo mandava a letto, a lavoro, al silenzio, fra i ceppi. Per qualche ciancione dei soliti, dei troppi che non sanno né parlare né tacere.

Tanto io che il Meunier, senza averne l'aria, ci mettemmo alle poste per vedere di scovarlo tuttavia.

Per ragioni di servizio o per quelle più impellenti della "camelotte" nel suo botteghino i sorveglianti, ora questo, ora quello passavano a dozzine; non c'era che coglierli in un momento di distrazione, sondarli, scrutare se avessero ordini eccezionali.

Al cantiere veniva Renucci che alla lingua scioglieva le briglie per un nonnulla e la lasciava galoppare senza una cautela; avrei provato io.

Fiasco da una parte, fiasco dall'altra! così che noi ci domandavamo se il compagno da cui la prima voce era venuta, non avesse pigliato un gambero.

Questi invece insisteva, e della sua schietta buona fede non v'era la più lontana ragione di sospettare.

Ed aveva ragione.

Quando, assai più tardi, giunse il convoglio che portò Giorgio Etiévant a l'Isola di St. Joseph, io chiesi al sorvegliante in capo Salouette che mi permettesse d'andarlo a trovare durante la siesta.

— Avete una missione da compiere?

— Forse. Etiévant è malato, soffre di una grave depressione morale e fisica, che la prima impressione dell'ambiente aggraverà anche più. Non ho dimenticato quel che prova sbarcando qui, e se potessi infondergli un po' di coraggio, rassicurarlo che ha qui amici, compagni di fede; che egli qui non è solo, mi pare che farei una buona azione; ed ho sperato che me n'avreste incoraggiato.

— Impossibile. Non posso incoraggiare l'aperta violazione dei regolamenti.

— Tanto peggio, farò da me, e lo vedrò lo stesso.

— Sono trenta giorni di cella, Duval, se pure bastano.

— Eh, poichè non se ne può fare a meno.

Quando venne il mozzo della cucina a ritirar le gavette, lo dispensai della corvée assicurandolo che me ne sarei incaricato io stesso. Le raccolsi diffatti e con quelle scesi alla cuciana, donde, approfittando che non vi erano sorveglianti, feci tutta una corsa al pelottone d'Etiévant.

Lo feci chiamare, gli dissi il mio nome, gli diedi qualche pacco di tabacco che egli non fumando voleva ricusare, ma trattenne poi, quando gli dissi che al penitenziario era la moneta spicciola d'ogni bisogna, e discorremmo un po' di quanto era avvenuto di là dall'Atlantico, e di quello che ci era da quest'altra spiaggia riservato, dei compagni con cui aveva vissuto le ultime scaramucce e di quelli con cui avrebbe dovuto condividere le amarezze della disfatta.

Mi fece una strana impressione, discorreva poco ed ascoltava ancora meno, quasi fosse assente, lontano, e nulla di quel che accadeva intorno a lui potesse interessarlo. Alla fine mi disse in quattro parole lo stato dell'animo suo: non voleva sopravvivere alla propria disfatta. Intendeva finirla per sempre. Avrebbe venduto la pelle con un ultimo gesto di rivolta, e si sarebbe imbarcato per l'infinito.

Il nostro discorso fu interrotto dal contre-maître arabo che vigilava il camerone.

— Sta bono, gli gridai; spiccio due parole con un amico e me ne vado.

— Stare, stare, bisbigliava l'arabo: tu bravo camerata. Stare, io avvertire te se viene sorvegliante.

Etiévant aveva ripreso come un sonambulo il dialogo interrotto:

— Io non mi sento la forza di vivere qui. Bisogna che m'affretti; vi marciarei. Tu lavori alla forgia. Preparami fra oggi e domani un buon pugnale, e non preoccuparti del resto. . . .

— Non è così facile metter su un pugnale in due giorni qui; e non so neppure se, potendolo, lo farei.

Clemente Duval

In rango!

A Milwaukee, Wis. una giuria analfabeta e bestiale, ha condannato a venticinque anni di galera ciascuno, undici compagni.

Noi siamo risoluti di non abbandonarli alla rabbia pretesca dell'inquisizione repubblicana, e poichè sono ricorsi in appello, nulla deve lasciarsi intentato finché non sia fatta giustizia.

Occorre agitarsi. Solo nella pressione solidale degli umili possiamo sperare.

Occorrono fondi: migliaia di dollari, senza dei quali l'assistenza di un legale non è possibile.

Tocca a noi di provvedere. Gli undici condannati di Milwaukee sono tutti compagni nostri, giovani ed audaci: sarebbe un delitto non curarci di loro.

Spedire contribuzioni a:
S. Secchi
455 E. 91st St.
Chicago, Ill.

FIGURI E FIGURE

Benedetto XV



Benedetto XV è brutto fisicamente e intellettualmente. Fisicamente non è come lo hanno messo in circolazione gli speculatori delle cartoline illustrate. Seduto nel seggiolone papale pare un uomo alto e possente. Io che scrivo lo conosco bene. Egli è più basso di Vittorio Emanuele III. Egli è un mostricciottolo in sottana ecclesiastica. In confidenza, racconto un aneddoto. Il giorno dell'elezione di un papa, il sarto pontificio prepara tre o quattro vestiti di differente lunghezza per coprirne lì per lì l'eleto. Quest'anno ce n'erano tre. Si capisce che il sarto non aveva preveduto che i conclavisti desidero il voto al nano, a colui che cammina col sedere quasi a terra. Si è dovuto sospendere la cerimonia della vestizione per dar modo al sarto d'accomodare gli indumenti sacerdotali. Il re non è claudicante. Il papa, sì. Per Pio X la faccia dell'arcivescovo di Bologna era odiosa. Lo ha confessato a due sposi andati a trovarlo. Lo chiamava un malsegnato, un orrore. Egli aveva paura del malsegnato. Benedetto ha le spalle dello Spionibi. Una spalla spiombeggia o pende. Il suo viso non solo è uno sgorbio umano; è anche la diffa del pensiero. Ha gli occhiali per gli agguati del pensiero. E' smorto come tutti i masturbatori. Tac-cagno come la gente del ghetto.

Due aneddoti per la documentazione. I torricelli e le santacchione di Bologna un giorno di fanatismo religioso si sono radunati alla chetichella per festeggiare la cosiddetta sue eminenza per non ricordo quale occasione. L'ideale cardinalizio è l'automobile. I cardinali non sanno più tollerare il carrozzone coi due cavalloni, neanche in campagna. I bigotti quando si tratta di aumentare il benessere del capo della chiesa della loro provincia, non leticano più col denaro. La sottoscrizione è così andata di là dai desiderii. Pagato il quattro ruote dei signori del nostro tempo, si sono trovati con un chèque vistoso per qualche altro regalo. I baciacristi hanno incaricato uno di loro di interrogare l'arcivescovo alla lunga, come si dice, per sapere che cosa gli sarebbe piaciuto. Il cardinale Della Chiesa ha saltato i complimenti fraselogici: "Date a me il chèque, io ho sempre bisogno di denari".

Il papa è di schiatta nobile. Un nobile paolotto di Genova, più volte milionario, amico intimo del prelado, è andato a trovarlo in Vaticano per congratularsi della sua elezione e per offrirgli un servizio da tavola in oro.

Il supremo gerarca fece una smorfia da nanerottolo. Il Vaticano aveva tanti servizi da tavola in metalli preziosi per una ventina di mila persone. Sarebbe spreco, gli rispose.

— Dimmi tu che cosa desideri? — gli ha domandato il ricco donatore.

— Firmami un chèque di 100.000 lire, gli ha risposto evangelicamente il sedicente Benedetto XV.

Il genovese non si aspettava un'estorsione a bruciapelo, ma non ha esitato. Sarà fatto conte. Avrà la decorazione papale — chincaglia che non si può appendere che per le cerimonie ecclesiastiche e nei salotti dei bacchettoni.

Ho domandato ai preti bolognesi se il sedicente Benedetto XV, quando era cardinale, trattava bene il suo clero. Sono rimasti perplessi. Ma non appena uno di loro ha incominciato a farmi capire con dei ma, eccetera, non ho udito che dei monosillabi negativi, accompagnati

da aneddoti. Egli, per esempio, ingiungeva. I suoi periodi erano pieni di guai! Guai a chi non ubbidiva. Bistrattava gli inferiori. Allo scagnozzo di campagna faceva sentire ch'egli era alla presenza di un rampollo di una famiglia della più alta aristocrazia. Intollerante, più nero di Leone X. Aspettate, mi si diceva, la sua prima enciclica. Vedrete ch'egli è più temporalista di Pio IX. Egli vuole che il papato riabbia Roma. La stampa clericale non ha ancora subito i suoi rancori. Se li aspetti. Sarà per loro il flagello. In tutto il resto, intorno alla chiesa e alle questioni chiesastiche, egli farà risalire il fiume della storia sacerdotale di un secolo. Egli è un arretratista dei più implacabili. Odià il mondo profano. Vorrebbe l'Italia tutta bollata di timbri vaticaneschi. Ha per la monarchia usurpatrice del suo regno il disprezzo che aveva di lei Pio IX. Aspettate e vedrete 1).

Non abbiamo dovuto aspettare affatto. All'indomani dell'incoronazione, come Papa Sisto aveva buttato le grucce, Benedetto XV buttò la maschera.

Andò a scovare nell'archivio del Vaticano non so più quali documenti a pretendere che il Quirinale è particolare ed usurpata proprietà dei pontefici; ed a volerne la restituzione. Scoppiata la grande guerra indirizzò al kaiser un'epistola di lubriche smancerie a felicitarlo ed a ringraziarlo perchè ai preti razzati al fronte offriva le stesse condizioni che agli ufficiali prigionieri; e da ultimo, la debacle spaventosa e vergognosa del 24 ottobre ha messo in luce che, come tutti i papi, succedutesi nella cattedra del maggior Piero, egli ha tesato la patria il trabocchetto, schiudendo all'invasione dello straniero i carichi delle Alpi.

Finché a denunciarlo dalla tribuna parlamentare il 22 novembre scorso era soltanto l'on. Pirolini, un seimila qualunque, marrano e paltoniere, se ne poteva dubitare. Ma che il Vaticano, che Benedetto XV abbiano avuto mano nell'organizzazione della disfatta per cui dal Carso conquistato le legioni vittoriose della patria sono state respinte sul Garda è avvalorato, incontrovertibilmente, dalle dichiarazioni di Giorgio Clemenceau, e dalle concordie maledizioni della stampa officiosa di Francia e d'Inghilterra.

Colto colle mani nel sacco lo sgorbio insottanato si vide su l'orlo del precipizio e non nascose ad alcuno il suo desiderio di rifugiarsi in Spagna.

Alfonso XIII ha troppi guai per tirarsene in casa un altro e di quel calibro. L'austriacante e stagionata egeria di Villa Ludovisi ne sarebbe d'altra parte morta di crepacuore. Il popolaccio d'Italia è, da ultimo, così effimero nei suoi sdegni come nei suoi amori, indulgente, oblioso, tanto docile al freno della clericanaglia subdola e diffusa che Benedetto ha conchiuso di poterli rimanere, raddoppiarvi il gruzzolo, ed andarsene allora soltanto che le cose avessero a mettersi pel peggio, e la canaglia pensasse davvero a strapparli dal truogolo per appendersi ad un lampione in Campo di Fiori, dinnanzi al monumento di Bruno.

Purchè faccia in tempo.

QUASIMODO

1) Lo schizzo è di P. Valera.

Tra le tenaglie del Sant'Uffizio

Boston. — Martedì 22 corr. si presenteranno alla Corte Federale di questo distretto il nostro vecchio redattore Luigi Galleani e Giovanni Eramo per rispondere della grave accusa di cospirazione.

Dopo il verdetto della Corte Suprema sui casi congeneri che le furono presentati, ci esimiamo dal fare pronostici lasciandoli a chiunque abbia due dita di cervello in serbo.

San Francisco. — Scarse notizie dei compagni arrestati colà la scorsa settimana. Ne ha carico l'autorità militare che li tiene in cella, vietata rigorosamente ogni comunicazione coll'esterno, né coi parenti, né cogli avvocati.

E' vero che l'assicurare l'assistenza ed il patrocinio dei detenuti è ancora più arduo che non di commuovere l'avvocato fiscale militare. Caserio e Bresci, parricidi nelle pie designazioni del codice penale napoleonico, hanno trovato un difensore. Per Caserio la Corte d'Assise ha delegato d'ufficio il presidente dell'ordine degli avvocati; Breni ha trovato in F. S. Merlino il più cosenzioso dei difensori.

Qui a difendere tre cittadini contro